

Graziadio Isaia Ascoli e l'identità delle lingue

Federico Vicario

Protagonista assoluto della glottologia e della comparatistica dell'Ottocento, il goriziano Graziadio Isaia Ascoli vanta una produzione davvero considerevole di lavori nei più vari settori delle discipline linguistiche: dall'indoeuropeistica, occupandosi della comparazione delle lingue classiche (greco, latino e sanscrito) alla celtistica, dalla semitistica alla toponomastica, dalla romanistica alla dialettologia. Particolare attenzione riserva, per altro, alla descrizione delle lingue e delle parlate della nostra regione, occupandosi soprattutto di friulano, ma anche di gradese e di tergestino, l'antica varietà friulana di Trieste. Di friulano scrive nel suo scritto giovanile, *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valaca. Schizzo storico-filologico* (1846), dedicato all'abate Jacopo Pirona, ma sono soprattutto i lavori della maturità, su tutti i *Saggi ladini* (1873), ad essere decisivi per un inquadramento scientificamente fondato della questione dell'identità linguistica del friulano e dei suoi rapporti con le varietà alpine. Tale questione si collega ad un problema molto più generale per la linguistica, di prospettiva segnatamente tipologica, un problema che richiede di indicare un metodo per delineare i contorni e i caratteri di ciò che possiamo considerare una "lingua": si tratta, in assoluto, di un tema ancora piuttosto dibattuto, soprattutto per le implicazioni di carattere sociale e

politico che esso indubitabilmente ha. In questo scritto mi propongo di portare qualche breve osservazione per inquadrare il tema.

Il paradigma storico-comparativo dell'Ottocento, che segna sostanzialmente la nascita della nostra disciplina, rappresenta una rivoluzione completa della prospettiva nella quale si va a valutare il fenomeno linguistico. Il punto di partenza è il giudizio di valore e il conseguente uso che le lingue assumono: fondamentale è il ruolo e il prestigio delle lingue classiche, il greco e il latino, fino al Settecento e anche oltre, le lingue che hanno permesso di conservare e trasmettere il sapere delle scienze antiche attraverso i lunghi secoli del Medioevo. Il greco e il latino, nell'Europa orientale e occidentale rispettivamente, continuano a rivestire carattere di ufficialità e a coprire i registri alti della comunicazione, tra scienza, diplomazia, amministrazione di enti pubblici o privati, in qualche misura letteratura, ma soprattutto religione: non ci sono lingue che abbiano uno *status* più alto di queste, dal momento che proprio in greco e in latino sono scritte e predicate le sacre scritture, la parola di Dio. Da questa condizione di primazia "morale", per tradizione scritta e funzione comunicativa, discende, di fatto, anche l'attenzione che ad esse viene dedicata dagli studiosi del linguaggio: quasi esclusivo, possiamo dire, è lo studio di queste lingue proprio perché sono considerate le più importanti, mentre le altre lingue, quelle effettivamente parlate, sono giudicate corruzioni di modelli tendenzialmente ideali. Oltre a questa superiorità "per natura", a contrapporre in qualche modo lingue perfette a lingue imperfette, le lingue classiche godono di un altro indiscutibile vantaggio rispetto a quelle moderne: hanno *corpora* conclusi, forme definite, norme consolidate. Le lingue classiche non mutano – si dice, ma non è assolutamente vero, che sono lingue "morte" – e quindi possono essere osservate e analizzate con la massima precisione e dettaglio; le lingue moderne, al contrario, sono in costante evoluzione, presentano una pluralità di soluzioni, sono percepite come irregolari, perché sono frammentate in tante va-

rietà, con difficoltà possono essere chiaramente determinate e descritte e si discostano, oltretutto, dai modelli classici. Nell'Ottocento, però, si verifica un radicale cambiamento di paradigma, come accennavo dianzi: nuovo slancio hanno le scienze naturali, minuziosa si fa l'analisi e la classificazione delle piante, degli animali, dei minerali, sempre maggiore fortuna e seguito hanno le teorie di Darwin sull'evoluzione delle specie viventi, evoluzione che richiama, in buona sostanza, proprio l'idea del cambiamento. Quella del cambiamento è la chiave di volta della questione: le lingue sono fenomeni che per loro natura, come qualsiasi altro prodotto dell'ambiente e della storia, sono soggette a mutare. A questa prospettiva, comune grosso modo a tutte le scienze, si aggiunge la specifica attenzione per la cultura popolare e per le sue manifestazioni, dove la lingua risulta proprio tra le principali di queste manifestazioni: è questo il portato del Romanticismo europeo, in generale, che va ad esaltare le differenze tra gli individui e le comunità, valorizzando i caratteri nazionali delle singole etnie e ponendo il riconoscimento di un'identità linguistica alla base, quasi, della richiesta di autogoverno delle comunità stesse.

Ascoli si trova a vivere questo momento di profonda trasformazione della disciplina e ne è, di certo, lucido interprete. Nei citati *Saggi ladini*, che pubblica sul volume inaugurale dell'Archivio Glottologico Italiano (AGI), rivista che fonda con Giovanni Flechia, propone i risultati di uno studio che affronta la descrizione dell'insieme delle parlate alpine, dalla Liguria al Friuli. Tale descrizione segue alla raccolta meticolosa di una straordinaria messe di dati dialettali ricavati dalla somministrazione di questionari a parlanti delle stesse comunità oggetto di studio: si tratta dell'applicazione di un metodo di ricerca che parte dall'osservazione del vivo fenomeno linguistico, possiamo dire dal basso, un approccio che registra le innumerevoli differenze diatopiche del variegato mosaico di lingue e dialetti neolatini, che si parlano in questa precisa area geografica, cioè lo spazio alpino. Ascoli non si accontenta di rilevare le differenze tra le di-

verse parlate, di sicuro notevoli, ma si propone piuttosto di ricomporre questo quadro puntando a consolidare nuove identità linguistiche: per fare ciò confronta e armonizza i tipi fonologici e morfologici individuati, facendo emergere, con le divergenze, anche una serie di convergenze tipologiche, cioè strutturali. Su un certo numero di tali convergenze – si direbbe “fascio di isoglosse” – si consolida, alla fine, l’identità di una lingua. Criteri fondamentali di questo processo sono, secondo Ascoli, la “contemporanea presenza” e la “particolare combinazione” di tratti linguistici.

Il primo di questi criteri è quello sostanzialmente legato al tempo, cioè al momento dell’osservazione: le lingue, come detto, si presentano in continua evoluzione ed è quindi necessario individuare un determinato momento del loro sviluppo per definirne i caratteri. Facciamo un esempio per una lingua con una storia molto lunga e ben documentata: il latino. Uno dei passaggi dalla fase arcaica a quella classica, nel vocalismo tonico, è la monottongazione di alcuni dittonghi, tra i quali *ei* > *ī* (quindi una *i* lunga): mentre in latino arcaico abbiamo *deico*, che nella radice *deic-* trova il suo preciso parallelo nel greco *deik-nymi* ‘mostrare’, nel latino classico troviamo *dīco*. Quale possiamo considerare, tra le due, la forma latina “giusta”? Evidentemente lo sono entrambe, ma se ci proponiamo di descrivere il latino classico, cioè quello in uso tra il primo secolo a.C. e il terzo secolo d.C., che in seguito diventerà latino volgare e quindi neolatino (cioè l’insieme delle lingue romanze), dobbiamo rifarci alla seconda, cioè *dīco*. Questa forma, che denota la presenza di una vocale lunga, con tutto l’insieme delle forme coeve, ci permette di descrivere la “contemporanea presenza” di una serie di tratti, che sono quelli, appunto, che vanno a definire il latino classico: il dittongo *ei* risulta escluso da questi tratti, dal momento che fa parte di un diverso momento dello sviluppo della lingua.

Il secondo di questi criteri è, come si diceva, quello della “particolare combinazione” di tratti linguistici. La visione tipologica di Ascoli assume qui la sua dimensione più piena, possiamo

dire, dal momento che dichiara la scelta che ogni singola lingua opera, nella diversità di tratti possibili, per assumere la sua definita fisionomia. La condizione per distinguere una lingua dall'altra, in altre parole, dipende dallo specifico accostamento di elementi che sono per loro natura universali: si tratta di una previsione molto forte, in realtà, perché ci dice che l'identità di una lingua non risiede nella presenza di un particolare tratto distintivo, che la potrebbe caratterizzare rispetto alle altre, ma che distintiva è la selezione che una lingua fa di tratti a disposizione di tutte le lingue. Non solo quella delle lingue, ma anche l'identità degli uomini e delle comunità, delle piante e dei minerali, si basa sullo stesso principio: siamo in grado di distinguere una persona dall'altra, ad esempio, non certo per la presenza di un tratto fisico o caratteriale esclusivo – il colore della pelle, degli occhi o dei capelli, i lineamenti del viso, la corporatura, la statura, l'indole gioviale o triste etc. – ma piuttosto per la combinazione di tutti questi tratti. E anche nel caso delle persone, si osservi, la condizione di "contemporanea presenza" è rispettata: anche il nostro fisico può cambiare negli anni, ma la descrizione dei nostri caratteri, che definisce la nostra identità e ci rende riconoscibili rispetto agli altri, deve comunque avvenire in un determinato momento della nostra vita – non posso essere riconosciuto accostando il colore di capelli che ho da anziano, per ipotesi, con la freschezza della pelle che avevo da bambino.

La definizione del friulano, così come precisata nei *Saggi ladini*, impegna le stesse categorie di giudizio appena considerate: l'identità della lingua è data dalla "particolare combinazione" di tratti linguistici, che accomunano il friulano stesso con il ladino dolomitico e il romancio. Ascoli individua, tra questi, la palatalizzazione delle velari davanti alla *-a* (*c-/g-* + *a*), la conservazione dei nessi *muta cum liquida*, cioè consonante seguita dalla *-l* (*cl-*, *pl-*, *fl-*, *bl-* etc.), la conservazione della desinenza latina *-s* nella seconda persona della coniugazione, la formazione del plurale sigmatico (con la *-s*); tutti questi tratti, che non troviamo nelle varietà italo-romanze, orientano piuttosto il friula-

no, il ladino e il romancio verso l'area gallo-romanza, dove tali tratti sono pressoché generali. L'acceso dibattito scientifico noto come "questione ladina", che seguirà all'uscita dell'opera del grande goriziano, ha visto per oltre un secolo e mezzo la fiera contrapposizione dei sostenitori e dei detrattori delle tesi di Ascoli, dove vario peso veniva assegnato alla dimensione diacronica, cioè storica, del problema: i tratti che sono oggi tipici solo del friulano, del ladino e del romancio, in età tardomedievale risultavano diffusi anche ad altre aree della Cisalpina. Il riconoscimento di queste lingue dal punto di vista normativo, cioè il sostegno che le istituzioni pubbliche garantiscono per forme attive di valorizzazione e di tutela, contribuisce senza dubbio a rafforzare il sentimento identitario delle popolazioni interessate: ciò rileva naturalmente più per aspetti di carattere socio-linguistico, che linguistico in senso stretto.

Bibliografia

- Ascoli, G.I. 1846, *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valaca. Schizzo storico-filologico*, Udine, Vendrame.
- Ascoli, G.I. 1873, *Saggi ladini*, "Archivio Glottologico Italiano" 1: x-xli, 1-556.
- Ascoli, G.I. 2007, *Scritti scelti di linguistica italiana e friulana* (a cura di C. Marcato e F. Vicario), Udine, Società Filologica Friulana.
- Cortelazzo, M. (a cura di) 1973, *Graziadio Isaia Ascoli e l'Archivio Glottologico Italiano (1873-1973)*, Udine, Società Filologica Friulana.